

ex libris

Un uomo per il quale
il desiderio di libertà significa
qualcosa di diverso dalla voglia
di sentirsi irresponsabile
è già una persona notevole

Arthur Schnitzler
«Motti e riflessioni»

storia&antistoria

ISOLATI O NEL MONDO? ECCO IL «PENDOLO» DEGLI USA

Bruno Bongiovanni

Fu un finale di partita drammatico. Thomas Woodrow Wilson, presidente degli Stati Uniti dal 1913, aveva 64 anni quando, nel 1920, alla scadenza del suo mandato, fu colpito da un attacco di paralisi. In quello stesso anno il Senato respinse il wilsoniano patto della Società delle Nazioni. Il che confermò la natura «pendolare» della dialettica tra isolazionismo e apertura al mondo che ha sempre caratterizzato la politica estera americana. Gli Stati Uniti si erano infatti battuti con successo per arrivare alla formazione, nel 1919, della Società delle Nazioni. Ora, a distanza di un anno, non ne volevano più sapere di essere integrati in un organismo dotato di poteri sovranazionali. Il disimpegno americano, tuttavia, si rivelò, per gli equilibri internazionali, un vero disastro. La Società delle Nazioni, senza la potenza più «moderna», funzionò in modo insufficiente e fu ritenuta, da molti, una sorta di condominio dei due «tradizionali» imperi coloniali, il francese e l'inglese. Il che provocò forti risentimen-

ti. Né furono fermate, o ridimensionate, le politiche revisionistiche, volte cioè a rivedere quel che era stato sancito a Versailles, di Giappone, Italia, Germania. E degli altri soggetti minori. Negli Stati Uniti, poi, gli anni '20, con i presidenti repubblicani (Harding, Coolidge e Hoover), furono segnati da un marcato isolazionismo politico, da un formidabile sviluppo economico-industriale (fino alla crisi del '29) e da un indiscriminato liberismo economico (anche dopo la crisi del '29). Le cose cambiarono con la presidenza democratica di Roosevelt. Ma ci volle l'attacco giapponese a Pearl Harbor - due anni e tre mesi dopo l'inizio della seconda guerra mondiale - per far decidere agli Stati Uniti, e al pur convinto interventista Roosevelt, l'ingresso in guerra. Solo con la dottrina Truman, anch'egli democratico, gli Stati Uniti esplicitarono il proprio ruolo di potenza mondiale. La guerra fredda non mutò tuttavia il movimento pendolare della politica americana.



Lo stesso Truman non si ricandidò nel 1952 perché sentiva montare, a fianco del maccartismo, un malumore isolazionista nei confronti della guerra di Corea. Che fu chiusa l'anno successivo da Eisenhower. La stessa cosa venne ripetuta da Johnson nel 1968. Bloccato in Viet Nam, non si ripresentò alle elezioni. Stava riemergendo una nuova ondata di isolazionismo, sentimento che, tra chiusura interna, vietnamizzazione esterna, e colpo di Stato in Cile, seppe al meglio interpretare Nixon. Il quale, oltre le stimmate del Watergate, lasciò in eredità quella «sindrome del Viet Nam» che Jimmy Carter dovette con fatica governare. Bush, dopo il Clinton «balcanico», è stato votato sulla base di un programma isolazionista. Da un'America desiderosa di ripiegare. Abbattute le Twin Towers, fa una politica che non è la sua. Che non sa fare. Che è difficile da comprendere. Ormai rischia molto. Se non fa la guerra, dopo essersi così esposto, rischia infatti la faccia. Se la fa rischia di trovarsi solo. E di non sapere come finirla.

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione

in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

I grandi protagonisti della musica cubana

in edicola
con l'Unità
a € 5,90 in più

Sergio Givone

Devo o non deve entrare il nome di Dio nel testo della costituzione europea? È o non è giustificato il riferimento a Dio? La questione forse non si porrebbe neppure più, visto l'orientamento negativo, e cioè rigorosamente laico, della commissione che ha preparato una prima bozza da discutere in parlamento a Strasburgo. Ma le alte gerarchie cattoliche insistono, e non è certo bassa politica, la loro. Anche il Papa si è fatto sentire - e forse a nessuno come a lui la cosa sta a cuore. Quale sia la vera posta in gioco, è da vedere.

Cominciamo allora col ricordare che il Dio di cui si tratta non è un concetto filosofico, e neppure un più o meno vago richiamo a principi trascendenti. Ma è «il Dio di Abramo e di Isacco, il Dio d'amore e di consolazione», come ricordava Pascal. È il Dio della tradizione giudaico-cristiana. Fuori della quale, secondo Giovanni Paolo II, per l'Europa non c'è salvezza, perché c'è soltanto il buio e la barbarie. Sia la barbarie dei totalitarismi, sia la barbarie d'una democrazia che ha smarrito la sua ragion d'essere e s'è votata a una logica di dominio oltre che di predominio (il predominio dell'economico). L'una e l'altra accomunate dal loro carattere fondamentale anti-cristiano. Può questo Dio che appartiene a una tradizione ormai minoritaria essere invocato contro i fantasmi che minacciano l'Europa? Gli può essere riservato uno spazio nella Carta costituzionale europea non come metafora di presunti valori condivisi, ma come Dio che salva l'Europa da se stessa?

Una strana compagnia

Evidentemente no. Il Papa ne è perfettamente consapevole. Tant'è vero che da parte cattolica non ci si è mai spinti oltre la rivendicazione di quella che è l'eredità cristiana dell'Europa. Ossia di qualcosa che dovrebbe apparire come un dato di fatto, su cui c'è poco da discutere. Ma non è così. Affermare che Europa e cristianesimo non possono essere dissociati, e addirittura sostenere che l'una senza l'altro è destinata a smarrire la propria identità, appare una fonte di equivoci senza fine. Se l'Europa è cristiana, pure cristiana, e cioè a sfondo religioso, dovrebbe essere la sua costituzione. Ma questo che cosa significa? Il Papa tace. Indubbiamente ha in mente un'Europa cristiana. Quello che gli si mostra è un futuro di tenebra, qualora il cristianesimo fosse definitivamente oscurato. Ma come dirlo? E soprattutto: come tradurre la verità profetica del cristianesimo in un dettato costituzionale senza aggiungere equivoco ad equivoco?

A favore dell'inserimento di Dio e delle «comuni radici giudaico-cristiane come valori fondanti» (così si è espresso Fini) sono oggi quei politici che almeno per pudore dovrebbero tacere, in quanto esponenti di partiti che discendono per linea diretta dall'anti-cristianesimo militante. Fascismo, neo-fascismo e anti-cristianesimo, se la logica del pensiero politico ha ancora un senso e soprattutto memoria storica, sono tutt'uno. E questo per non parlare dell'anti-cristianesimo caricaturale, pagliaccesco, ma non per questo meno pesante - l'anti-cristianesimo di coloro che si sono scoperti paladini delle «radici cristiane» fra un rito celtico e un sacrificio al dio Po. Possiamo immaginare l'imbarazzo in Vaticano. Non solo e non tanto per il fatto di trovarsi in una compagnia del genere. Ma per una ragione più profonda. Ed è che ridurre il cristianesimo a tradizione storica, e per giunta a tradizione fra le altre, impedisce di cogliere la proiezione sul tempo a venire del cristianesimo. Per il Papa il cristianesimo è l'anima, è la



realtà viva dell'Europa. Molto più che una tradizione, dunque. È l'orizzonte dell'agire etico-politico. È la condizione perché l'Europa possa continuare a essere fedele al proprio compito di difesa e salvaguardia dell'umano nei confronti della disumanizzazione del mondo. Fosse unicamente una tradizione fra le altre, il cristianesimo dovrebbe essere storicizzato e relativizzato. Se non archeologizzato.

Trasformato in reperto museale. O, nella migliore delle ipotesi, in un fertilizzante che continua ad agire ma sottoterra e non più sulla scena del mondo. Invece l'immagine dell'Europa che viene proposta dal Papa è ben più drammatica. L'Europa appare ai suoi occhi come emersa dal doppio baratro in cui era precipitata. A salvarla, quei principi essenzialmente cristiani che sono la libertà e la dignità dell'uomo.

Analoga la situazione odierna. Solo il cristianesimo può trattenere l'Europa dal compiere suicidio. La stessa cosa che suicidarsi è per

*Il giusto orientamento laico
della commissione incaricata
di preparare la Bozza
della Costituzione europea
saprà anche accogliere
il principio di tolleranza, ossia
ospitare l'altro, l'antagonista?*

l'Europa cedere a una politica di potenza che occultia i propri crimini dietro il velo di presunte giustificazioni ideali. Perciò il Dio cristiano reclama per sé molto di più che un

generico riconoscimento culturale. Esige una fedeltà che è assai simile se non identica a un atto di fede. Il che, naturalmente, nella Carta non può essere inserito.

Religione o storia?

Ma c'è dell'altro. Qualcosa come un nodo nascosto fra le pieghe della storia, ma ancora da sciogliere. La domanda è: di che cosa stiamo parlando, propriamente? Di cristianesimo o di cristianità? Cristianesimo infatti non è se non una professione religiosa. Cristianità è al contrario una realtà storica. O, se si vuole, è il cristianesimo fatto mondo, è il cristianesimo che permea di sé la vita civile fino a dare ad essa la sua impronta, è il cristianesimo che, anche quando non professato, opera come principio ispiratore e come forza produttiva di senso. Chiaro che il cristianesimo in quanto professione religiosa deve essere rimesso alla coscienza dei singoli e ha ben poco a che fare con una Carta costituzionale. Altrettanto chiaro che la cristianità ha una valenza politica che non può essere ignorata dal legislatore. Ma a questo punto la domanda è: possiamo parlare oggi di cristianità? Esiste ancora la cristianità? È credibile identificare, come proponevano i romantici (in particolare Nova-

Articolo 2

Valori dell'Unione
L'unione si fonda sui valori del
rispetto della dignità umana, di
libertà, di democrazia, dello stato di
diritto e del rispetto dei diritti
dell'uomo, valori che sono comuni
agli Stati membri. Essa mira ad
essere una società pacifica che
pratica la tolleranza, la giustizia e la
solidarietà.

Le bozze della Costituzione europea possono essere lette all'indirizzo <http://european-convention.eu.int>

lis), la cristianità e l'Europa? C'è da dubitare. A partire dal momento in cui la cristianità deve fare i conti con forze antagoniste, che sono volte esplicitamente contro di essa, o più semplicemente ad aprire vie alternative ad essa, la cristianità (non il cristianesimo, ovviamente) diventa cosa del passato. Comunque non più cosa per cui impegnare le linee-guida di una comunità.

A questo proposito è diventato un luogo comune ripararsi dietro la celebre affermazione crociana per cui «non possiamo non dirci cristiani». Ma questo è falso. Nient'altro che il frutto di una filosofia della storia a una dimensione. Il fatto è che possiamo benissimo dirci non più cristiani. C'è chi lo fa, e lo fa a ragion veduta, spesso senza motivazioni più che sensate. Al di là dei cupi scenari prospettati (anch'essi tutt'altro che infondatamente) dal Papa, bisogna riconoscere la legittimità di un pensiero che esclude dal proprio orizzonte il cristianesimo. Pensiero che ha altre radici, e cioè radici non cristiane o addirittura anti-cristiane. E questo per non parlare dell'anti-cristianesimo che persiste nella forma di un atteggiamento di rifiuto deliberato e intenzionale, talora anche aggressivo, violento, blasfemo, e tuttavia non privo di una sua capacità di produrre cultura, diventare modo di essere, farsi stile di pensiero.

Se la scena del mondo e in particolare dell'Europa è questa, non stupisce che la commissione e anzi la «convenzione» incaricata di preparare la bozza della nuova Carta costituzionale dell'Unione Europea si sia attenuta a un orientamento laico, separando la sfera politica e la sfera religiosa. Secondo il principio: non entri in questa chi è di pertinenza di quella, e viceversa. Che è poi la traduzione (ma non per questo diremo che la soluzione adottata è in fondo cristiana) del detto evangelico che invita a dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio.

Semmai, sgombrato il campo da ogni equivoco, si potrebbe fare un passo in più. Finalmente al di là dell'opposizione fra cristianesimo e anti-cristianesimo. Capovolgendo i termini della questione. Che non è più se il Dio cristiano sia il Dio dell'Europa. Ma se l'Europa sappia ospitare sia il Dio cristiano sia il Dio che lo nega. Non si tratta solo di tolleranza - questo è un principio che la Carta costituzionale può tranquillamente far suo. Si tratta di ospitare l'altro, l'antagonista - saprà la Carta costituzionale far suo anche questo principio? Se sì, il Dio cristiano farà sentire la sua presenza anche se non nominato, e anzi molto di più che se lo fosse. Perché sarebbe veramente il Dio che libera. E cioè quel Dio di cui un grande mistico, Meister Eckhart, diceva: «Prego Dio che mi liberi da Dio».

La professione di fede
pertiene alla coscienza
dei singoli. Uno Stato laico
e aperto ha invece
il compito di garantire
la libertà di culto

tutti i nomi di Dio

Date a Cesare quel che è di Cesare

Dice da anni il Dalai Lama, ai tanti che lo ascoltano e lo seguono anche in Europa, che il miglior modo di essere buddhista per un europeo è quello di essere cristiano. Compiutamente. Non è soltanto la conferma della duttilità del buddhismo, religione migratoria che da sempre si adatta alle circostanze e alle tradizioni in cui si trova. La visione buddhista, che è prima di tutto religione della religiosità, permette di concepire la varietà delle fedi come un sistema di lingue che possano tradursi l'una nell'altra, e che differiscono per le loro accentuazioni specifiche (l'agape o amore cristiano, la giustizia ebraica, l'abbandono a Dio che è sinonimo di Islam, e così via). Come se la vera Babele

fosse una dispersione non delle lingue e delle labbra, ma delle mistiche. Testimoni della fede plurale come il sacerdote Bruno Hussar, fondatore di Nevé Shalom nel deserto della Giudea - dove sorge una «casa del silenzio» aperta a tutte le religioni, anche all'ateismo, perché «il silenzio è a portata di tutti» - hanno indicato la strada di questo ritorno alla matrice comune, o al giardino - che è tanto più bello quanti più fiori alberga, mi diceva ancora Bruno Hussar. Abbiamo già sottolineato l'importanza di una pluralità effettiva delle espressioni religiose (*La Repubblica delle fedi*, l'Unità 9 giugno 2002) commentando l'art. 8 della Costituzione italiana, e la necessità di una decisa laicità dello Stato anche a favore dell'affermazione della diversa natura della dimensione religiosa. Libertà religiosa e laicità dello Stato sono garanzie reciproche di un distinto ambito di regole e di competenze, perché dietro la dimensione giuridica del problema esiste la struttura intrinseca del fatto religioso, che è irriducibile agli altri ambiti dell'esperienza umana, agli altri linguaggi. Irriducibile, soprattutto, alle rappresentazioni e ai detti della «politica», anche a costo di accorgersi che la

formula «libertà religiosa» è al tempo stesso ridondante e contraddittoria. *Nihil quaerere Deo nisi Deum*, diceva Agostino, «non chiedere a Dio altro se non Dio stesso»: è il cuore di ogni religiosità, che non muta anche se al termine Dio se ne sostituiscono altri, nell'inesauribile, infinito elenco dei nomi di Dio (che per l'ebreo Lévinas significa l'Altro, il profugo, la vedova, il povero cristo, o semplicemente il prossimo). Viceversa, ribadire l'identità cristiana dell'Europa, a parte la sua innegabile correttezza storica (almeno come «rapporto di maggioranza»), comporta il rischio di ogni affermazione dell'identità, che è sempre aggressiva (ogni «noi» nasce per combattere un «loro»), e questo conflitto lo nutre). Significa in ultima analisi richiamare una memoria che giustifica anche le Crociate, che furono prima di tutto l'affermazione di un'identità, l'esportazione armata di un'omogeneità raggiunta. Leggete l'art. 2 della bozza di Costituzione europea, in cui è assente ogni accenno a una singola identità religiosa. Che le esperienze religiose siano avvolte dal segreto del silenzio, è forse il modo più efficace per sottolinearne il sacro.

b.s.

La Chiesa insiste perché
il riconoscimento
delle comuni radici
giudaico-cristiane venga
inserito nella Carta come
valore fondante